



L'Unità



ANNO 75. N. 188 SPED. IN ABB. POST. 45% ART.2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

GIOVEDÌ 13 AGOSTO 1998 - L. 1.700 ARR. L. 3.400

Dopo la tragica fine del magistrato di Cagliari è bufera sulla giustizia: interviene Flick. È scontro tra Polo e Ulivo

Caso Melis, tornano i veleni

Grauso tira fuori un dossier e accusa Violante. Il presidente della Camera: «È un bugiardo»
Il padre di Silvia ha inchiodato Lombardini. Caselli: «Regole rispettate, ecco le prove»

Dietro un suicidio

LUIGI CANCRINI

LA COSA che sempre più mi colpisce di un suicidio, è il mistero che ne circonda le motivazioni reali da una parte, la facilità con cui ne parla troppo presto lo spiega dall'altra. Come se quello che si mette in moto di fronte a colui che ha comunque il coraggio di mettere in atto qualcosa di estremo fosse un bisogno di esorcizzarne il significato, di ridurlo a qualcosa di immediatamente comprensibile e, dunque, controllabile: finché non viene il momento, a distanza spesso di anni, in cui una lettura più pacata e, spesso, più amara rende possibile l'individuazione di un messaggio che restituisce dignità e spessore di persona a colui che lo ha inviato. Si rifletta, per rendersene conto, sulla straordinaria superficialità di tanti commenti fioriti intorno alla morte del giudice Lombardini.

SEGUE A PAGINA 2

CAGLIARI. Veleni e misteri, ma soprattutto veleni nel giorno dopo il suicidio del magistrato Luigi Lombardini, accusato con l'editore Grauso e l'avvocato Piras di estorsione verso la famiglia Melis che voleva riabbracciare Silvia, sequestrata dai banditi. Grauso ha tirato fuori ieri un «dossier» scritto da Lombardini e in cui il magistrato parla della sua bocciatura alla procura di Palermo e della nomina di Caselli. La scelta del Csm - ha detto Grauso - rispondeva «all'esigenza politica di condurre un processo storico alla Democrazia cristiana. Il regista dell'operazione ricopre ora un importante incarico istituzionale: è il presidente della Camera Luciano Violante». Risponde Violante: «Si tratta di una bugia facilmente smascherabile». Il procuratore Caselli, da più parti accusato di metodi discutibili e troppo duri, risponde: «Nessuno è stato torchiato, le regole sono state rispettate, ecco le prove». E rimanda alla registrazione integrale dell'interrogatorio alla fine del quale il pm Lombardini si è sparato in bocca. Un interrogatorio durante il quale gli veniva contestata proprio una lettera di Tito Melis, il padre di Silvia, che lo accusava direttamente. Intanto riprende la polemica sui giudici tra Polo e Ulivo e interviene il ministro della Giustizia, Flick, che chiede notizie e documenti su tutta la vicenda.

I SERVIZI

ALLE PAGINE 2, 3 e 4

LA TESTIMONIANZA

«Vi racconto quell'attimo in cui è spuntata la morte»



DALL'INVIATA
ALESSANDRA BADEL

PALERMO. «Sento la chiave, mi giro, guardo Antonio negli occhi e penso "Che facciamo?". Non ho il tempo di dirlo, arriva lo sparo». Il sostituto procuratore Giovanni Di Leo guarda anche adesso il collega Antonio Ingroia negli occhi. Torna, quel momento. Per la millesima volta in sedici ore. È stato lui a dire ai cronisti, piano, secco: «Come ci sentiamo? E come credete che ci sentiamo? Stanotte non ci abbiamo dormito». Le parole che usano tutti, se in famiglia, tra gli amici, c'è una morte violenta. Ora il sostituto deve affrontare le altre, inevitabili domande.

SEGUE A PAGINA 3

Emergenza clandestini, intervista al ministro dell'Interno

«Abbiamo sconfitto i trafficanti di uomini»

Napolitano: volevano far saltare la legge



ROSCIANI

IL CASO

Le croci di Auschwitz

Rispettate i segni degli ebrei

MARCELLO PEZZETTI

QUANDO HITLER giunse al potere, quasi immediatamente, con l'apertura del Lager di Dachau nel marzo del 1933, venne istituito un «sistema», chiamato comunemente «concentrazionario», avente come fine di eliminare dalla società tedesca la presenza di tutti i nemici ideologici del nazionalsocialismo. In questa rete di Campi vennero imprigionati, per essere «rieducati», puniti e più tardi sfruttati, in molti casi fino alla morte, innanzitutto gli oppositori politici, ma subito dopo anche gli appartenenti a «categorie» di persone (omosessuali, asociali, testimoni di Geova, zingari...) che i nazisti giudicavano indegne di vivere nel «Grande Reich».

Gli ebrei non furono inseriti in questo «sistema». Nei loro confronti fu messa in atto una «soluzione» parallela, ben più radicale, che, a partire dalle prime discriminazioni di carattere economico li avrebbe portati all'annientamento fisico (appunto l'«Endlösung», o «Soluzione finale»).

Lo sterminio ebbe inizio nell'estate del 1941, dopo l'attacco all'Unione Sovietica, ad opera di truppe speciali, gli «Einsatzgruppen», che fucilarono gran parte della popolazione ebraica dei territori sovietici via via occupati. Per «liquidare» - la violenza del linguaggio nazista è significativa - gli ebrei polacchi ormai rinchiusi nei ghetti, fu istituito, dalla fine del 1941, un nuovo sistema di campi, non più di «concentramento», bensì di «sterminio» (Chelmo, Belzec, Sobibor, Treblinka e, in parte, Majdanek).

Qui le persone vennero uccise immediatamente al loro arrivo in rudimentali camere a gas funzionanti a monossido di carbonio. Quasi contemporaneamente, i nazisti decisero di creare un immenso centro di sterminio internazionale per applicare la «Soluzione finale» anche agli ebrei dell'Alta Slesia, della Slovacchia e, successivamente, di tutta l'Europa occidentale occupata e da occupare.

SEGUE A PAGINA 11

Ascoltate la voce del Papa

ALCESTE SANTINI

DA QUANDO Giovanni Paolo II proclamò Auschwitz il «Golgota del mondo contemporaneo», nel suo primo viaggio in Polonia da Pontefice nel giugno 1979, quel luogo, evocato per ricordare l'olocausto di sei milioni di ebrei e di quanti, di altri ideali e fedi, vi trovarono la morte per mano nazista, appartiene, ormai, a tutta l'umanità, come supremo insegnamento per lasciarsi alle spalle le tragedie del XX secolo e guardare al terzo millennio con propositi di pace e di cooperazione tra tutti i popoli della Terra. Anche l'Unesco ha dichiarato Auschwitz «patrimonio dell'umanità».

È, perciò, fuori luogo, per non dire provocatorio, da parte dei cattolici integralisti polacchi, pretendere di piantare, oltre la croce alta otto metri a ricordo di quella vista dal Papa ad Auschwitz, tante altre croci di varia altezza, come è avvenuto in questi ultimi anni, fino a farne diventare 152, dicendo che, in tal modo, si vogliono commemorare le vittime polacche. È come se gli ebrei volessero erigere tante stelle di Davide per quanti sono i loro morti, che in quel luogo sono la stragrande maggioranza, accanto a tanti altri di venti nazionalità di religioni e di filosofie diverse. Un assurdo che non troverebbe alcuna giustificazione, come non la trova la pretesa degli integralisti polacchi.

Questi ultimi hanno dimenticato che il Papa, inginocchiandosi davanti a tutte le lapidi, sulle quali è incisa la commemorazione delle vittime di Oswiecim-Auschwitz in tutte le lingue di quei milioni di morti, intese affermare, alla presenza di oltre un milione di persone e della stampa internazionale, che, al di là di ogni simbolo e identità nazionale, bisognava superare «con l'amore le frontiere dell'odio, le frontiere della distruzione dell'uomo, le frontiere della crudeltà». Ed ammonì i popoli a non permettere più, nel futuro, che «i diritti dell'uomo» potessero essere «sottomessi ad un'ideologia, ad un sistema», di qualunque segno, o «alla più grande follia del nostro secolo, l'ideologia nazista».

SEGUE A PAGINA 11

Urla, slogan e striscioni contro il commissario per l'emergenza. «Solo chiacchiere, qui non si è ricostruito nulla»

La rivolta dei dimenticati di Sarno

Gli abitanti contestano Rastrelli: «Buffone, dimettiti, non siamo camorristi»

SARNO. Alla fine la rivolta è scoppiata davvero. La gente della «valle del fango», gli abitanti di Sarno e Episcopo non hanno proprio mandato giù quelle parole del commissario e presidente della Regione Antonio Rastrelli che aveva detto: «Dietro la protesta c'è la camorra». Centinaia di abitanti l'hanno atteso sul sagrato del Duomo di Episcopo, l'hanno fischiato, hanno chiesto le sue dimissioni. Rastrelli ha tentato di modificare il senso di quella dichiarazione, ma non ha convinto. Poi la resa dei conti: gli abitanti hanno preteso certezze, hanno chiesto di vedere Prodi, che Rastrelli «è buffone».

Alla fine, il presidente della Giunta ha chiarito: volevo solo dire che c'è il rischio di infiltrazioni camorristiche dietro le opere di ricostruzione. I lavori? Cominceranno il 6 settembre. Ma nessuno si fida e oggi una delegazione sarà in Regione per verificare date e impegni.

FAENZA

A PAGINA 8

LA POLEMICA

I timidi dell'ambiente

LUIGI MANCONI

IN UN ARTICOLO di Giorgio Ruffolo, largamente condivisibile, pubblicato da «Repubblica» dell'11 agosto, c'è una frase che mi è particolarmente familiare: «porre l'ambiente al centro dell'agenda politica».

Mi è familiare, quella frase, perché mi sono trovato a ripeterla - ossessivamente, e spesso vanamente - da circa due anni. Si tratta, infatti, di una frase cruciale: è quella che fa la differenza tra un'idea dell'ambiente come bene da tutelare tra gli altri (come «questione ambientale» da delegare, appunto, al ministro dell'Ambiente), e una concezione tutt'altro diversa.

SEGUE A PAGINA 9

PROFONDO NORD

PROFONDO SUD

«Qui non abbiamo più operai»
«Da noi si specula sui disoccupati»



Lavoro, Nord e Sud allo specchio. Dopo l'intervista di Fazio al «Wall Street Journal», l'editore Giuseppe Laterza replica: «Non do torto al Governatore. Al Mezzogiorno non servono aiuti, né tasse differenziate. Possiamo farcela da soli, a patto che ci diano pari opportunità, scuole e trasporti che funzionano». A Napoli aperta un'inchiesta sugli Lsu. Al Nord c'è penuria di manodopera. È Bankitalia a dirlo e non è casuale. L'opulenza della piena occupazione si tocca con mano. Un saldatore per accettare un impiego da tre milioni al mese chiede anche l'autista.

ALVARO SARTORI

ALLE PAGINE 6 e 7

LA PASSIONE DEL PALIO

Siena, ti invidio

GIORGIO VAN STRATEN

PUÒ PARLARE del Palio chi non è di Siena? Anche quando è un toscano, e aveva un nonno che faceva il vino a Castellina in Chianti, poco fuori Porta Camollia (contada dell'Istria)?

La domanda non sembra retorica, perché è difficile capire fino in fondo cosa vuol dire Palio se non si vive a Siena, se non si fa parte di una contrada, se non si è abituati a starci in mezzo fin da bambini. Se mi azzardo a farlo è per conto dell'invidia che ho spesso provato nei confronti del Palio: perché nessun'altra competizione locale riesce neppure vagamente ad assomigliargli, perché a Firenze il calcio in costume, che ci si incaponisce a ripetere ogni anno a giugno, non è che un'occasione per i turisti e per qualche migliaio di appassionati (spesso troppi); il resto della città ignora persino di quale rione ognuno di noi faccia parte. Ogni senese, invece, non tifa per una contrada, ma è di una contrada, le appartiene. Così un'intera città si divide in rioni e insieme si unisce perché condivide la stessa passione.

Chiunque ha assistito anche una sola volta al Palio, sa che non è possibile resistere a quella passione che riempie la piazza e costringe tutti, anche i non senesi, a gridare per rompere la tensione della corsa che esplose dopo ore di attesa. Tutti gridano, compresi coloro che fino al giorno prima ignoravano l'esistenza dell'Oca, della Pantera o della Lupa (intese come contrade). Solo la condivisione di un'intera città, spiega il ripetersi di un evento che assomiglia a se stesso perché continua a replicare l'identità di un luogo: hanno poco senso allora le polemiche animaliste (ben prest, infatti, abbandonate) e simili tentativi di modernizzare, di riportare nell'attualità e nella storia, qualcosa che invece per definizione è fuori della storia.

Forse, nel respingere la città, il Palio dà conto anche di una certa staticità di Siena, almeno per come appare dall'esterno, ma anche della sua saldezza intorno ad un'identità che, nell'omologazione odierna, risulta invidiabile: stretti intorno al Palio e al Monte dei Paschi, i senesi, almeno, sanno chi sono.

I SERVIZI

UNITADUE PAGINA 1

Per la videoconferenza col Gran Giuri, a Clinton è stato suggerito persino l'abbigliamento

Sexgate, Hillary mette sotto torchio Bill

In vista della deposizione del 17 agosto, il presidente si «allena» nella Casa Bianca con i suoi tre legali e la moglie.

AVVENIMENTI in edicola REGALA

I GIOCHI PIU' DIVERTENTI DELL'ESTATE

a cura di Ennio Peres

Enigmi, cruciverba, indovinelli, test, giochi collettivi, e altre diavolerie.

AVVENIMENTI + LIBRO a sole 5.000 LIRE

WASHINGTON. Bill Clinton si sta preparando alla deposizione che renderà il 17 in videoconferenza al Gran Giuri del caso Lewinski con l'aiuto dei suoi tre difensori personali e della stessa moglie Hillary. I tre legali e la First lady, anche lei avvocato ed amica dei difensori di Bill, avrebbero sottoposto il presidente ad un interrogatorio simulato, con un fuoco di fila di domande - anche le più scabrose - che si ritiene che il Gran Giuri possa rivolgere al presidente.

Gli avvocati hanno suggerito a Clinton anche l'abbigliamento (abito e cravatta scuri), e di togliere dalla sala ovale, il giorno della videoconferenza, tutti i quadri, per evitare che i giurati si possano distrarre. In caso di difficoltà, Clinton dovrà rispondere: «È possibile, ma non ricordo».

IL SERVIZIO

A PAGINA 13

L'INTERVISTA

Jiri Pelikan:
«Il mio '68 tra Roma e Praga»

Jiri Pelikan e la «sua» Primavera, tra Praga e Roma, quel '68 da esule dopo la cacciata dal partito imposta dall'Urss. «La Primavera? Un tentativo giusto», dice Pelikan, che parla anche del Pci, di Craxi e commenta: «I più filosovietici erano proprio certi democristiani».

BOSETTI

UNITADUE PAGINA 3